

## L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912  
L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**  
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33  
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa  
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

CORRIERE MERCHANTILE - Genova

26 OTT. 1980

## APPLAUDITA A TORINO

# “La Moscheta,, del Ruzante

(NOSTRO SERVIZIO)

TORINO, 26 — Il « Teatro Stabile di Torino » ha inaugurato ieri sera la sua stagione con quella « Moscheta », di Angelo Beolco detto il Ruzante, che ha costituito il suo più costante e clamoroso successo durante la « tournée » nell'America del Sud dalla quale la compagnia è appena rientrata.

Il successo è stato pieno e festoso anche a Torino, come ci si poteva aspettare nei confronti di uno spettacolo ormai perfettamente collaudato ma soprattutto in riferimento al fatto che il regista Gianfranco De Bosio (una sorta di « profeta » del grande Ruzante sui palcoscenici dei nostri tempi) non poteva che confermare, nella più maturata esperienza e nella scelta più adatta degli attori, quegli ottimi risultati già raggiunti in due precedenti edizioni della « Moscheta », la prima delle quali (dieci anni fa, con la compagnia dell'Università di Padova), fu ospitata anche a Genova, quando l'insegna del « Teatro Duse » era innalzata sulla porta di una piccola sala di piazza Tommaseo.

E noi ricordiamo quanto già quella prima edizione portasse il segno di una lucida e forte interpretazione, e come soprattutto rivelasse un totale atto di fede nei valori umani e drammatici del teatro del Ruzante.

De Bosio ha conservato, come nelle precedenti edizioni della « Moscheta » l'originale « lingua pavana grossa », cioè quel dialetto contadinesco usato dal Ruzante e che il regista stesso definisce « fatto di parole dure, scabre, cupe », anziché ricorrere a dubbie contaminazioni con la lingua, a certi tentativi di « traduzione », che sono riusciti tutt'altro che persuasivi in alcune edizioni librarie della « moscheta ».

L'uso del « pavano », certo, limita la comprensione, non consente una percezione di tutte le battute, può lasciare lo spettacolo all'oscuro di certi particolari, ma in compenso non diminuisce la aggressività e la violenza del testo e ne conserva tutta l'autenticità.

In pochi altri casi, come nella « Moscheta », si può inoltre vedere come sia il linguaggio a determinare lo spirito e le dimensioni del testo.

Che la commedia debba considerarsi limitata ad una rappresentazione della psicologia e dei costumi dei « villani » del Cinquecento (come proponeva Benedetto Croce e come Simoni accettò in un senso ancora più ristretto) ci sembra molto discutibile. Ma anche se ne vogliamo avvertire quel senso più ampio e più universale che ci sembra cogliere, nella deformazione feroce e ironica, una condizione elementare dell'uomo, una primordiale semplicità d'istinti e di passioni, quasi un « peccato originale » non ancora riscattato, quel linguaggio primitivo, quelle « parole dure, scabre, cupe », sembrano ancora meglio giustificarsi. Benissimo ha fatto dunque il De Bosio a caricare il più violento linguaggio d'ogni possibile tensione, a farne esplodere addirittura sulla scena tutta la durezza e persino la scurrilità. « L'ammonimento » che si individua nel testo non può determinarsi infatti che dall'alibito sgomento che nasce dalla cruda ed implacabile rappresentazione di una condizione umanissima pur nella sua scoperta animalità, autentica e riconoscibile anche nei suoi tratti più selvaggi e ferini, e quindi tale da riproporre e da invocare, attraverso il tempo, quel riscatto che deve sempre rinnovarsi nella ragione, nella civiltà, nella coscienza morale dell'uomo.

Occorre adesso riconoscere che De Bosio, in questa sua precisa ed acuta interpretazione del Ruzante, ha trovato in-

terpreti mirabili. Se Gianni Mantesi conferisce al « prologo » una intensità umorosa ed appassionata, tale si direbbe da imprimere il tono giusto, come il « la » in musica, a tutto il testo che segue, Franco Parenti, nei panni del protagonista « Ruzante » ha trovato forse una svolta decisiva, e certo un'affermazione grandissima, nella sua vita d'attore.

Incline a interpretazioni più intellettualistiche che istintive, Franco Parenti ha trovato questa volta non solo la precisione del disegno ed il controllo critico, ma una gonfia vena espressiva dove la sorveglianza non sembra contraddire l'abbandono lirico, la prepotente umanità, la commozione intensa che si esprime proprio dal personaggio più miserabile e più sconfitto della commedia.

Non meno notevoli appare la carica fisica, diremmo viscerale, con la quale Idda Albertini (la moglie di Ruzante) e il giovanissimo Virgilio Zernitz (Menato) gettino dai rispettivi personaggi un fuoco acre, divorante, sconvolgente, sullo spettacolo che si nutre anche dei tratti duri e paradossali impressi al personaggio del soldato da Alessandro Esposito e che risalta, certo, in definitiva, anche per la bellissima scena di Milcha Scandella e per un'aria misteriosa, compatta e irripetibile che si espande sulla platea, il risultato stilisticamente più felice ed emotivamente più irresistibile fra quanti siano stati raggiunti fin qui dal Teatro Stabile di Torino.

G M C